

# Il modello tutelare nelle comunità per minori

VIENE QUI PRESENTATO IL “MODELLO TUTELARE”, ELABORATO GRAZIE ALL’ESPERIENZA DELLE EQUIPE DELLE COMUNITÀ PER MINORI VITTIME DI ABUSO, SOTTOLINEANDO GLI ELEMENTI CHE LO DIFFERENZIANO DAI MODELLI PIÙ TRADIZIONALI E PONENDO L’ATTENZIONE SUL MODO DI “PENSARE E SIGNIFICARE” L’INCONTRO CHE SI VIENE A REALIZZARE TRA MINORE ED EDUCATORE E GLI EVENTI AD ESSO COLLEGATI.

*Enrico Quarello \**

A partire dalla fine degli anni '80 si sono costituite in Italia alcune comunità d'accoglienza con una progettualità mirata al lavoro con i minori vittime di gravi maltrattamenti e/o abusi, allontanati dal nucleo familiare su provvedimento dell'autorità giudiziaria. Le esperienze realizzate dalle equipe educative all'interno di questi contesti, e il successivo confronto circa la metodologia adottata, hanno portato alla definizione di un modello di lavoro condiviso basato su alcuni presupposti e su una conseguente definizione di obiettivi, strategie e strumenti d'intervento. Facendo riferimento alla consolidata esperienza delle comunità di tipo educativo è possibile affermare che il modello elaborato, che definiremo “tutelare”, introduce alcuni aspetti innovativi circa le modalità di lavoro delle equipe.

In questo articolo verrà presentato il “modello tutelare”, sottolineando gli elementi che lo differenziano dai modelli più tradizionali e ponendo l'attenzione non tanto sullo scenario concreto all'interno del quale viene giocata l'azione educativa (“cosa concretamente si fa con i bambini”) quanto più sul modo di “pensare e significare” l'incontro che si viene a realizzare tra minore ed educatore e gli eventi ad esso collegati.

## IL CONTESTO OPERATIVO

Le comunità che per prime si sono mosse in questa nuova logica di lavoro appartengono a “centri”<sup>1</sup> del privato sociale che si pongono come obiettivo, oltre all'accoglienza del bambino all'interno della comunità, anche la presa in carico psicologica dei genitori mirata a favorire, attraverso un intervento di valutazione e cura, l'eventuale riav-

vicinamento del minore alla propria famiglia.

La filosofia che sottende l'agire dei centri è strettamente connessa al concetto di tutela che, nelle situazioni di maltrattamento, si realizza attraverso la conciliazione di due istanze fondamentali: da una parte mettere in atto azioni protettive in riferimento alle condotte pregiudizievoli dei genitori, dall'altra pensare come indispensabile per il minore la costruzione di un progetto di vita all'interno di un contesto familiare, quello di origine qualora sia recuperabile, affidatario o adottivo qualora il lavoro di recupero risulti irrealizzabile.

Dal punto di vista metodologico gli educatori di comunità dei centri specialistici si trovano a lavorare a stretto contatto con l'equipe psico-sociale che svolge il lavoro di valutazione della recuperabilità genitoriale e con essa si devono confrontare, oltre che con gli operatori del territorio di riferimento, per la definizione degli obiettivi e delle linee di intervento. Tutti i centri lavorano su mandato dell'autorità giudiziaria minorile che definisce sia la necessità di protezione del minore sia l'attuazione del percorso mirato alla valutazione della genitorialità.

Ad oggi esistono inoltre comunità che, pur non disponendo all'interno del proprio ente di un'equipe psicologica con compiti di valutazione e presa in carico dei genitori, utilizzano nel proprio lavoro il modello tutelare e mettono in rete, con i servizi di territorio, le proprie competenze e specificità d'intervento.

## I PRESUPPOSTI DEL MODELLO

Il modello di lavoro utilizzato nelle comunità tutelari si fonda su alcuni pre-

supposti riguardanti il funzionamento psicologico del bambino maltrattato e i bisogni che si trova a vivere nel momento in cui viene allontanato dal nucleo familiare. Questa una loro possibile sintesi:

- l'intervento di allontanamento dal nucleo familiare, pur rappresentando un momento drammatico e carico di incognite, si caratterizza per il minore come un evento potenzialmente evolutivo, poiché interrompe una condizione di pregiudizio che è causa di gravi sofferenze;
- le difficoltà che i minori esprimono (aggressività, ritardo nell'apprendimento, disturbi nell'espressione e nella gestione delle emozioni, problemi nella costruzione di una relazione con gli adulti, precoce adultizzazione) sono da considerarsi espressione della sofferenza connessa all'esperienza di maltrattamento vissuta all'interno della propria famiglia;
- come conseguenza della confusività delle relazioni familiari, il minore spesso non ha una percezione di sé come bambino maltrattato ma al contrario si sente responsabile delle problematiche familiari e parte attiva negli episodi di maltrattamento;
- l'investimento del bambino sulle figure genitoriali è comunque molto forte anche a prescindere dal livello di adeguatezza dei genitori stessi;
- la permanenza in comunità ha un valore positivo per il minore solo se utilizzata per il tempo necessario ad affrontare la situazione di crisi familiare, valutandone le origini, le motivazioni e le possibilità di recupero.

## LE “IDEE GUIDA” E LA LORO DECLINAZIONE

Fondato su questi presupposti il modello si organizza intorno ad alcune “idee guida” che diventano i punti di riferimento concettuali per la progettazione del lavoro degli educatori:

### Trasparenza

Gli educatori presentano al minore in modo chiaro ed esplicito gli obiettivi e il significato del progetto (la necessità di proteggere, il tentativo di recupero dei genitori), la rete degli operatori coinvolta e le loro funzioni (il “giudice dei bambini”, il “giudice dei grandi”, l'assistente sociale, lo psicologo dei genitori, lo psicologo del bambino), il loro ruolo specifico

### Note

\* Psicologo del Centro tutela minori di Torino, ha lavorato precedentemente come educatore e responsabile di comunità. Fa parte dello staff formativo della cooperativa Paradigma e collabora con l'Università di Torino.

<sup>1</sup> I centri e le comunità a cui si fa riferimento appartengono al Cismai: Coordinamento italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia.

nel percorso di tutela; contemporaneamente lo informano sul “percorso” che i genitori stanno compiendo e sulle sue prospettive di vita. Qualunque sia l’esito della “valutazione”, affrontano questo delicato tema con il bambino esplicitando il proprio pensiero e le motivazioni che hanno portato gli operatori (in particolare gli operatori che hanno in carico i genitori e il “giudice dei bambini”) ad optare per un progetto di vita alternativo alla famiglia naturale, piuttosto che per un rientro in famiglia.

### Protezione

La comunità si connota fortemente come contesto protettivo: il primo obiettivo che deve perseguire è l'interruzione delle condizioni di pregiudizio in cui è vissuto il minore. Ma non solo. Compito degli educatori è anche contrastare, attraverso spiegazioni e nuove attribuzioni di significato, i sensi di colpa che il bambino vive rispetto alle problematiche familiari e alla vicenda dell'allontanamento. È importante non misconoscere o negare la realtà di maltrattamento vissuta dal minore, riconoscergli la condizione di vittima, esplicitare le istanze protettive che hanno spinto gli operatori ad inserirlo in comunità. Vanno fortemente contrastate spiegazioni confondenti spesso proposte dal minore o dai genitori, quali per esempio la comunità con finalità “correttiva”, la comunità come sollievo ai genitori, la comunità come spazio neutro tra minore e genitori, la comunità come possibilità di aiuto al minore, la comunità come posto in cui fare “tante belle cose”. La comunità non è un luogo neutro e gli incontri tra genitori e minore devono essere “protetti”. L'educatore protegge il minore dalle condotte pregiudizievoli dei genitori ma anche dalle pressioni psicologiche che gli stessi possono agire nel tentativo di “portare il bambino dalla propria parte”: richieste di lealtà alla famiglia, minacce, ricatti, induzione di sensi di colpa, richieste di aiuto.

### Riconoscimento del legame bambino-genitore

Accanto alla messa in atto di azioni protettive, gli educatori riconoscono al minore il valore del legame con gli stessi genitori. Essi esplicitano che il progetto di lavoro sulla sua famiglia ha l'obiettivo di affrontare “le difficoltà” che hanno impedito a “papà e mamma” di occuparsi al meglio di lui. Le problematiche genitoriali non vengono connotate come “cattiveria” o “mancanza di volontà”, ma connesse ad una situazione di forte sofferenza personale. Gli educatori, anche e soprattutto

emotivamente, condividono la speranza del minore che i genitori ce la possano fare ad affrontare le proprie difficoltà e che si possa pensare ad un futuro riavvicinamento. Tale posizione emotiva, affinché il bambino la possa percepire, deve essere agita direttamente sotto i suoi occhi, in particolare negli “incontri protetti”. L'educatore si affianca così agli altri operatori della rete e partecipa, con le proprie risorse e i propri strumenti, al tentativo di cambiamento dei genitori, assumendo un ruolo attivo nella gestione dei rapporti tra loro e il bambino: a seconda delle fasi del percorso di valutazione sarà infatti in grado di passare da una funzione di protezione del minore ad una posizione di aiuto, sostegno, alleanza con il genitore stesso. Nei casi in cui la valutazione di recuperabilità abbia esito negativo, sosterrà il minore in questo momento drammatico della propria vita avvicinandosi a livello empatico e comprendendo le emozioni che il minore sperimenta: tristezza, depressione, rabbia, senso di colpa.

Stesso discorso, ovviamente, vale nel caso di prognosi positiva: nel presentare al bambino la prospettiva di rientro a casa, gli educatori, pur comprendendo dubbi e incertezze che il minore esprime circa il reale cambiamento dei genitori, lo rassicureranno sulle scelte fatte dagli operatori e faciliteranno, mettendosi in una posizione meno preminente, il riavvicinamento ai genitori stessi.

L'importanza data alla relazione con i genitori viene anche dimostrata attraverso la capacità di mettere in relazione il benessere/malessere del minore (spesso agito e non verbalizzato) con i movimenti positivi/negativi da parte dei genitori nei suoi confronti.

### Comprensione e contenimento

L'educatore considera i “comportamenti difficili” del minore come “sintomi” e dunque come comportamenti coerenti con la sua situazione di vita, sia in riferimento al passato (maltrattamento vissuto in famiglia) sia rispetto al presente (preoccupazione ed ansia rispetto al proprio futuro): la capacità di equilibrare due istanze, la “comprensione” e il “contenimento”, possono guidare l'educatore nella loro gestione.

Per “comprensione” si intende soprattutto un “movimento empatico” capace di cogliere la sofferenza che si nasconde dietro il comportamento e al tempo stesso lo alimenta. Tale “movimento” si può ritradurre anche in rimandi espliciti dati al minore sull'origine della sua sofferenza (“forse picchi perché stai male e stai male perché...”), collegandola a volte alle esperienze vissute in famiglia, altre volte alla difficile

situazione contestuale che il minore si trova a sperimentare.

Per “contenimento” si intende la capacità di fornire al minore confini emotivi e relazionali, in riferimento alla messa in atto di comportamenti auto ed etero distruttivi, all'espressione incontrollata delle emozioni, a comportamenti non adattivi. Il contenimento agito dagli educatori in modo corretto non si esprime attraverso interventi aggressivi o intrusivi, ma al contrario si connota come un aiuto a gestire “parti” che il bambino fa fatica a controllare.

### Riparazione

Per “relazione riparativa” si intende una relazione che si differenzia fortemente dalla “relazione maltrattante” sperimentata dal minore nel rapporto con i propri genitori e dunque improntata a cogliere e a rispondere agli innati bisogni di cura, protezione, affetto e stima del bambino. Il bambino maltrattato però, si avvicina alla nuova relazione con gli educatori con aspettative già strutturate circa le caratteristiche delle relazioni di accudimento che sono basate sulla propria esperienza (modelli operativi interni). L'idea di un “mondo malevolo”, dal quale bisogna difendersi o dal quale non ci si può aspettare nulla di buono, porta il minore ad attaccare o a rifiutare una relazione basata sulla vicinanza affettiva e improntata a fornire aiuto. Di fronte a questo attacco o rifiuto, l'educatore inevitabilmente sperimenta profondi sentimenti di rabbia, impotenza, delusione. La presenza di tali sentimenti, ovviamente, rende ardua la possibilità di muoversi nei confronti del minore in una logica di cura, protezione, affetto e stima, con il rischio che si strutturi un circolo vizioso che allontana e divide. Quanto evidenziato permette di comprendere quanto la costruzione di una relazione con “valenze riparative” con il bambino sia tutt'altro che scontata e che rappresenti, ancor prima che uno strumento, soprattutto un obiettivo da raggiungere attraverso la messa in campo di tempo, energie, risorse relazionali ed emotive. Peraltro nel momento in cui l'educatore riesce a costruire con il bambino una “relazione di attaccamento”, essa diventerà per il minore una nuova esperienza relazionale e potrebbe di conseguenza modificare, almeno in parte, le aspettative nei confronti dei futuri *caregiver*, rendendolo maggiormente disponibile alla costruzione di nuove relazioni di dipendenza.

### NOVITÀ DEL MODELLO TUTELARE

Mettendo a confronto “comunità educative” e “comunità tutelari”, ci

sembra di poter evidenziare alcuni punti evolutivi in riferimento ai contenuti e alla logica della progettazione educativa, alle caratteristiche dell'investimento relazionale da parte degli educatori e all'importanza data al "mondo emotivo" degli stessi educatori.

### **Oltre il "progetto individualizzato sul minore": la "progettazione del contesto d'accoglienza"**

L'equipe educativa non si preoccupa tanto di raggiungere obiettivi connessi alle tradizionali aree di azione educativa (rispetto delle regole, autonomia, cura di sé, apprendimento) quanto di fornire al minore un contesto relazionale caratterizzato dalle istanze precedentemente descritte. Il problema con cui gli educatori si devono confrontare non è se il minore in questione sia più o meno "adeguato" e in che modo possa essere aiutato a diventarlo: si devono invece domandare se la comunità è sufficientemente protettiva, rispettosa del legame con il genitore, contenitiva, comprensiva, trasparente e riparativa. L'idea della comunità come luogo di apprendimento di valori e norme passa in secondo piano così come viene relativizzata l'idea di una comunità come contesto in cui il bambino possa "stare bene" e "crescere positivamente": diventa preponderante un'idea di comunità come contesto in cui "poter esprimere la propria sofferenza" e "prepararsi a stare meglio". Soprattutto vengono meno le istanze "ri-educative": l'educatore accompagna e sostiene il minore durante il percorso di chiarificazione del proprio progetto di vita, cogliendone la sofferenza e rispondendo ai bisogni di ascolto, cura e relazione.

### **Oltre la "centralità della comunità": la "coerenza della rete e del processo di tutela"**

Le linee d'intervento degli educatori nelle differenti situazioni non possono essere definite seguendo solo una logica interna ("il progetto della comunità"), ma è necessario che la comunità sia in sintonia con il processo di tutela che gli operatori della rete (il Tribunale, il servizio sociale, gli psicologi dei genitori, lo psicologo del bambino) stanno portando avanti su quello specifico minore. Le azioni degli educatori che con il minore vivono quotidianamente e che con i genitori hanno rapporti costanti, devono essere funzionali a quanto si sta realizzando all'esterno della comunità. Per mettere in atto una protezione equilibrata e corretta nei confronti del minore, per esempio, è necessario leggere con attenzione il decreto del Tribunale per i Minorenni

e chiedere chiarificazioni agli operatori che hanno la responsabilità della tutela nonché la titolarità del caso: assistente sociale, psicologi dei genitori e del minore. Una delle domande ricorrenti che gli operatori di comunità si devono porre è: "siamo in sintonia con quanto gli altri operatori stanno perseguendo nel progetto di tutela?"

### **Oltre la "relazione educatore-minore": il "triangolo relazionale educatore-minore-genitore"**

A livello relazionale l'educatore non investe solo nella costruzione di un rapporto significativo con il minore (investimento che rimane prevalente), ma è anche in grado di collocarsi al vertice di un "triangolo relazionale" che comprende anche il minore e i suoi genitori. Ci sono momenti in cui è necessario che i vertici minore-educatore siano molto vicini (alta protezione), altri in cui devono essere vicini i vertici educatore-genitore (sostegno al genitore), altri in cui si deve permettere ai vertici genitore-bambino di avvicinarsi (preparazione al reinserimento in famiglia). L'educatore si relaziona al minore tenendo conto sia della relazione che il minore ha con il proprio genitore, sia della relazione che egli stesso ha costruito con il genitore. La relazione con il minore non è dunque caratterizzata da valenze sostitutive della genitorialità, ma da una funzione di supplenza temporanea. Da questa particolare posizione emotivo-relazionale è possibile, oltre che farsi carico dei bisogni del minore stesso, aiutare il bambino a comprendere quanto accaduto nella propria famiglia, così come a guardare e sperare in un futuro migliore fuori dalla comunità.

### **Oltre alle "azioni educative" (cosa faccio con te): l'attenzione alle "emozioni educative" (cosa provo quando mi occupo di te)"**

Considerando le problematiche connesse alla costruzione di una "relazione riparativa" in un contesto caratterizzato da istanze tutelari, appare evidente che le emozioni sperimentate dagli operatori diventano un aspetto centrale per la riuscita di quanto si vuole realizzare in comunità.

Infatti, i movimenti di attacco e rifiuto della relazione di aiuto, agiti anche e soprattutto attraverso comportamenti fortemente aggressivi e/o squalificanti, producono nell'educatore emozioni cariche di negatività: rabbia, impotenza, inutilità, distacco, senso di tradimento. L'educatore si trova così di fronte ad un dilemma. Da una parte, se esprime le proprie emozioni in modo spontaneo al minore, si muove

nella logica esattamente contraria a quella indicata dalle istanze di protezione e comprensione. Al contrario se, nonostante la presenza delle emozioni negative, prova ad esprimere il desiderio di proteggere e comprendere il minore, rischia di produrre incontri emozionali "bugiardi", e dunque poco significativi dal punto di vista "riparativo" se non addirittura dannosi. Il fatto che le emozioni sperimentate, pur giustificabili dal punto di vista umano, non siano "politicalmente corrette" per un educatore che ha come *mission* l'aiuto e il sostegno al bambino-vittima, può portare l'educatore a negarne l'esistenza o la portata, non solo ad interlocutori esterni (per esempio i colleghi), ma anche a se stesso. L'emozione "negata" e quindi non elaborata, può "agire" ancora più fortemente all'interno della relazione aumentandone le caratteristiche di incongruenza. Lo stesso discorso vale ovviamente per le emozioni suscitate dall'incontro con genitori maltrattanti, abusanti, non protettivi, inadeguati. Considerando quanto affermato, la riflessione sul proprio mondo emotivo acquista preminenza nei confronti delle "azioni educative": non è tanto importante "cosa faccio" o "cosa dico" quanto "cosa provo" mentre "faccio o dico". La capacità di riconoscere le emozioni che si sperimentano ed essere in grado di gestirle al fine di trasformarle da vincolo a risorsa, si configura così come una competenza basilare.

Questo cambiamento di prospettiva nel considerare l'incontro con i minori e i loro genitori ne introduce un altro: all'equipe educativa come contesto in cui si prendono "decisioni operative" si affianca un'equipe educativa come contesto in cui si facilita l'espressione delle emozioni, ascoltandole, contenendole e promuovendo percorsi di presa di coscienza ed elaborazione.

### **CONCLUSIONI**

Questo modello di lavoro è stato, in questi anni, un'utile bussola per le comunità che l'hanno adottato: sufficientemente complesso per rispondere alla complessità della rete degli operatori e delle intricate trame relazionali delle famiglie prese in carico, e allo stesso tempo sufficientemente semplice per poter essere appreso, applicato, maneggiato, seppur sotto la guida di una supervisione attenta. Dal punto di vista dei risultati sembra essere un buono strumento per diminuire la confusione che il contatto con le situazioni di maltrattamento produce negli operatori, proponendo strade da percorrere e strategie per affrontare problemi. L'esperienza degli operatori delle comunità che hanno adottato il modello dimostra come, nella maggior parte dei casi presi in carico, la sua applicazione coerente

ha permesso il raggiungimento di risultati positivi in riferimento alla diminuzione dei comportamenti sintomatici dei bambini e ad un utilizzo da parte del bambino stesso dello spazio comunitario come contesto evolutivo di superamento della crisi.

#### Bibliografia

Angeli A., "Le comunità che ospitano bambini maltrattati e abusati: un problema di definizione e classificazione", *Prospettive sociali e sanitarie*, 6, 2002.

Angeli A., "Le comunità per minori un servizio in evoluzione", *Animazione sociale*, dicembre 2001.

Angeli A., Gallelo S., "Comunità e familiari di minori allontanati", *Prospettive sociali e sanitarie*, 12, 2004.

Bertotti T., Gabbana L. "L'intervento del CbM e la comunità di tipo familiare", in Campanini A. (a cura di), *Maltrattamento all'infanzia*, NIS, Roma, 1986.

Bowlby J., *Una base sicura*, Cortina, Milano, 1989.

Cirillo S., Cipolloni M. V., *L'assistente sociale ruba i bambini?*, Cortina, Milano, 1994.

Cirillo S., Di Blasio P., *La famiglia maltrattante*, Cortina, Milano, 1989.

Di Blasio P., *Psicologia del bambino maltrattato*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Ghezzi D., "La protezione e oltre: tutela del minore e allontanamento", *Prospettive sociali e sanitarie*, 4, 1994.

Ghezzi D., "Introduzione: il bambino compromesso e la sua famiglia in difficoltà", in Ghezzi D., Vadiolonga F. (a cura di), *La tutela del minore*, Cortina, Milano, 1996.

Malacrea M., *Trauma e riparazione*, Cortina, Milano, 1998.

Malacrea M., "La terapia dell'abuso nell'infanzia. Le ragioni teoriche dell'evidenza clinica", *Connessioni*, nuova serie, 14, 2004.

Merlino D., Quarello E., "L'accoglimento dei bambini abusati: il lavoro della comunità", in Carini A., Biancardi M. T., Soavi G. (a cura di), *L'abuso sessuale intrafamiliare, manuale d'intervento*, Cortina, Milano, 2001.

Pachì A., "Il sistema accoglienza-intervento clinico come sistema di protezione e sostegno", *Connessioni*, nuova serie, 14, 2004.

Quarello E., Angeli A., "Comunità e minori vittime di abuso", *Prospettive sociali e sanitarie*, 3, 2002.

Quarello E., Angeli A., "La gestione dei comportamenti sintomatici dei bambini vittima di abuso sessuale accolti in comunità", *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, 3, 2002.

Vadiolonga F., "Lo psicologo e la valutazione", in Ghezzi D., Vadiolonga F. (a cura di), *La tutela del minore*, Cortina, Milano, 1996.

Vassalli A., "Valutazione, affiancamento e sostituzione della famiglia. La comunità nelle tre fasi del processo di intervento", *Argomenti*, 3, 1992.

# Caro direttore...

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questo scritto da parte dell'avvocato Morini, che riprende le sue riflessioni già apparse su *Prospettive Sociali e Sanitarie* n. 1/2005.

## Fin dove giunge il diritto di conoscere la propria madre biologica? La Corte costituzionale ha sentenziato in merito

Sul n. 1 di gennaio 2005 di PSS veniva pubblicata una mia riflessione in cui si dava ampia notizia della controversia pendente avanti la Corte costituzionale relativa al diritto di una persona adottata a conoscere chi è la sua madre "biologica" o al diritto della madre di rimanere sconosciuta al figlio una volta che al momento della nascita abbia espresso la volontà di non essere nominata.

Ritenendo impossibile una mediazione tra i due sopradetti diritti contrapposti, si propendeva per una priorità alla tutela dell'anonimato della madre per una semplice valutazione che oltre ai due diritti sopraindicati tra loro contrapposti vadano tutelati alla pari anche possibili diritti di terzi, di regola esistenti nella stragrande maggioranza dei casi, la cui vita potrebbe essere sconvolta dalla mancata tutela dell'anonimato della madre: basti pensare al coniuge o ai figli della stessa, se ignari dell'esistenza di questa preesistente filiazione.

Per non parlare di casi estremi e rari ma esistenti qual è il caso occorso al Policlinico San Matteo di Pavia nel 1999 ove il cosiddetto "prodotto abortivo" si presentò, nonostante il trauma della pratica abortiva, vivo e vitale e la madre non lo riconobbe. Anche se si tratta di un caso limite, mi pare sconvolgente che questa persona, una volta adulta, venga a conoscenza di questa sua tristissima vicenda occorsagli all'atto della nascita.

La previsione di cui sopra si è in concreto verificata.

Infatti, con la sentenza n. 425 del 25 Novembre 2005 la Corte Costituzionale ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 28, comma 7 della l. 184/83 (Diritto del minore ad una famiglia) nel testo modificato dell'art. 177, comma 2 del D.lgs. 196/03 (codice in materia di protezione dei dati personali). La norma di legge sopracitata, pertanto, rimane in vigore a tutti gli effetti, e pertanto la madre se all'atto del parto dichiara di non voler essere nominata ha il diritto per il futuro di rimanere anonima.

La Corte costituzionale ha, infatti, rilevato che la norma dianzi richiamata "mira evidentemente a tutelare la gestante che, in situazioni particolarmente difficili dal punto di vista personale, economico o sociale, abbia deciso di non tenere con sé il bambino, offrendole la possibilità di partorire in una struttura sanitaria appropriata e di mantenere al contempo l'anonimato nella conseguente dichiarazione di nascita: e in tal modo intende, da un lato, assicurare che il parto avvenga in condizioni ottimali, sia per la madre che per il figlio e, dall'altro, distogliere la donna da decisioni irreparabili, per quest'ultimo ben più gravi.

L'esigenza di perseguire efficacemente questa duplice finalità spiega perché la norma non preveda per la tutela dell'anonimato della madre nessun tipo di limitazione, neanche temporale. Invero la scelta della gestante in difficoltà che la legge vuole favorire, per proteggere tanto lei quanto il nascituro, sarebbe resa oltremodo difficile se la decisione di partorire in una struttura medica adeguata, rimanendo anonima, potesse comportare per la donna, in base alla stessa norma, il rischio di essere, in un imprecisato futuro e su richiesta di un figlio mai conosciuto e già adulto, interpellata dall'autorità giudiziaria per decidere se confermare o revocare quella lontana dichiarazione di volontà.

Pertanto la norma impugnata, in quanto espressione di una ragionevole valutazione comparativa dei diritti inviolabili dei soggetti della vicenda, non si pone in contrasto con l'art. 2 della Costituzione".

Mi pare utile dare notizia di questa riconfermata tutela dell'anonimato della madre e questo soprattutto stante il ripetersi di abbandoni o di soppressione di neonati, con particolare riguardo alla presenza di donne immigrate provenienti da Paesi ove non esiste alcuna tutela sociale della maternità, tutela invece che ha sempre contraddistinto positivamente la storia italiana, come è dimostrato dalle istituzioni religiose caritative dei secoli passati alle attuali strutture pubbliche del Ssn.

Daniilo Morini avvocato  
Commissario straordinario,  
Istituti ortopedici Rizzoli, Bologna

### APPUNTAMENTI

**"Il Management delle Rsa. Logiche e strumenti gestionali per i servizi residenziali" è il titolo del corso organizzato dall' Area Divisione Amministrazioni pubbliche, Sanità e Non profit di Sda Bocconi. Il corso si svolgerà a Milano presso la sede della Sda Bocconi dall'8 al 12 Maggio 2006 e si propone di fornire ai dirigenti e coordinatori delle Rsa gli strumenti manageriali necessari a un miglioramento qualitativo dei servizi offerti. Nello specifico si intenderà analizzare: il piano strategico di una Rsa; il controllo di gestione e i sistemi informativi; gli strumenti operativi per la gestione del personale; il governo della qualità nei servizi residenziali. Per informazioni: Tel. 02.5836.6810-6866-6830-6884, e-mail: dap@sdbocconi.it, sito web: www.sdbocconi.it/dap/268535**